

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1992

RESOCONTO STENOGRAFICO

62.

SEDUTA DI VENERDÌ 2 OTTOBRE 1992

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARCISIO GITTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Esposizione economico-finanziaria ed esposizione relativa al bilancio di previsione:		REVIGLIO FRANCO, Ministro del bilancio e della programmazione economica	3861
PRESIDENTE	3861, 3868	Missioni	3861
BARUCCI PIERO, <i>Ministro del tesoro</i> . .	3868	Ordine del giorno della prossima seduta	3873

62.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1992

La seduta comincia alle 9,30.

RENATO ALBERTINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 30 settembre 1992.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato Savio è in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono nove, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Esposizione economico-finanziaria ed esposizione relativa al bilancio di previsione.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'esposizione economico-finanziaria e l'esposizione relativa al bilancio di previsione.

Ha facoltà di parlare il ministro del bilancio e della programmazione economica.

FRANCO REVIGLIO, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, per valutare la politica economica perseguita dal Governo occorre prendere le mosse dall'andamento del quadro esterno economico, che è in forte peggioramento, e dagli eventi recenti che hanno alimentato un clima di incertezza sull'andamento dell'economia reale per le turbolenze valutarie ed istituzionali sui mercati finanziari e internazionali.

Negli ultimi mesi il quadro macroeconomico internazionale è andato verso il peggioramento. Invece di una crescita del 3,2 per cento nei paesi industriali nel 1993, gli istituti di previsione più accreditati indicano una crescita inferiore al 3 per cento. Ed è a mio giudizio presumibile che anche queste valutazioni siano tuttora eccessivamente ottimistiche.

È difficile valutare i danni che l'incertezza valutaria determinerà per gli andamenti dell'economia reale fino a quando essa non si sarà esaurita, ma certamente tale incertezza si rifletterà in un ulteriore peggioramento del quadro macroeconomico previsivo (parlo sempre di economia internazionale). Fino a quando non si saranno raggiunte condizioni di stabilità dei mercati finanziari ed azionari l'incertezza sull'andamento dell'economia reale perdurerà.

È un quadro, dunque, di deterioramento quello che riguarda la macroeconomia esterna all'Italia. Questo deterioramento ha doverosamente spinto il Governo a rafforzare la manovra di aggiustamento dello squilibrio

interno che era stata disegnata nel mese di luglio e che poggiava sulle misure allora adottate, sull'accordo sul costo del lavoro, sui provvedimenti assunti il 19 settembre (il decreto-legge n. 384 e gli emendamenti alla legge delega) e che si è conclusa questa settimana con l'approvazione della legge finanziaria, che suggella l'ultimo tassello della manovra complessiva di 93 mila miliardi, vale a dire il taglio della spesa dello Stato con effetti di cassa per 11 mila miliardi.

In sostanza, il peggioramento del quadro macroeconomico e gli andamenti dei mercati valutari e finanziari hanno indotto il Governo ad adottare — credo opportunamente — un obiettivo di più profonda correzione degli squilibri di finanza pubblica e di un più stretto controllo del fabbisogno del 1993, tenendo conto anche dei riflessi del mutato quadro economico esterno sulle previsioni di crescita del reddito in termini reali e nominali.

Per il 1993 si prevede per l'Italia, a seguito del riallineamento, una diversa composizione della domanda globale diretta più verso le esportazioni che verso l'interno, con una crescita reale dell'1,5 per cento. Nel documento di luglio avevamo parlato dell'1,6 per cento: si tratta dunque di una correzione modesta.

Sostanzialmente l'Italia, ancora nel 1993 — come è avvenuto nel 1992 e nel 1991 — mostra la propria incapacità di crescere in linea con gli altri paesi industriali. Questo è il fatto nuovo che non si è mai verificato negli ultimi 40 anni: anzi, in tale periodo l'Italia è riuscita a crescere un po' di più della media dei paesi industriali. Nel periodo 1950-1990 siamo cresciuti in media del 3,8 per cento a fronte del 3,6 per cento dei paesi industriali. Il Giappone, che ha segnato la crescita più elevata, è cresciuto mediamente del 6,2 per cento: noi siamo stati i secondi in assoluto ed i primi nella Comunità europea. Il paese di più vecchia industrializzazione, che è il Regno Unito, è cresciuto nello stesso periodo del 2,4 per cento (si tratta sempre di valori medi).

Questa incapacità del nostro paese — che ormai è evidente da oltre due anni e che si manifesterà anche nel 1993 — di tenere il passo con gli altri paesi industriali è il risul-

tato degli squilibri esistenti in Italia. Essi sono di tipo sia esterno, nella bilancia dei pagamenti, che interno; il Governo intende correggerli rapidamente con azioni di carattere strutturale, in modo da riavviare le condizioni di una crescita più elevata, equilibrata e stabile in futuro, con un processo di aggiustamento che deve essere concentrato in un paio d'anni. Nell'arco di due anni, infatti, il tasso di inflazione deve essere portato al di sotto del livello medio degli altri paesi europei e deve essere avviato un forte risanamento dei conti pubblici eliminando la tendenza al loro peggioramento e stabilizzando il livello del debito pubblico rispetto al prodotto interno lordo, in modo da avviare per la prima volta, nel terzo anno — vale a dire nel 1995 —, un andamento in discesa di tale rapporto.

Il controllo dell'inflazione passa naturalmente attraverso la politica dei redditi. L'applicazione dell'accordo sul costo del lavoro, che ha sospeso l'indicizzazione automatica delle retribuzioni, dovrà impedire la formazione di ogni spirale prezzi-salari, specie di fronte al nuovo quadro del corso dei cambi. Inoltre, il blocco per il 1993 del rinnovo dei contratti pubblici, introdotto con il decreto-legge n. 384, unitamente ad una rigorosa applicazione dell'accordo sul costo del lavoro, dovrà produrre un ulteriore rallentamento della dinamica retributiva.

Il Governo intende poi adeguare tutti i propri comportamenti ad un tasso di inflazione del 3,5 per cento, previsto per l'anno prossimo, incidendo quindi anche sulla politica dei prezzi e delle tariffe, in modo da contribuire al rallentamento della dinamica inflazionistica, specialmente dopo i mutati rapporti di cambio; ciò al fine di compensare gli inevitabili effetti prodotti sul lato dell'inflazione.

Il nostro obiettivo è quello di contenere a due punti gli effetti sull'inflazione del riallineamento — un punto nel 1993 e un punto nel 1994 —; il che comporterà che nel 1993 si avrà un'inflazione media di un punto superiore (pari quindi al 4,5 per cento) rispetto a quella che avevamo indicato, mentre nell'anno successivo si avrà un tasso di inflazione medio pari al 3,5 per cento, per arrivare poi a fine anno ad un tasso di

inflazione del 2,5 per cento; e infine, nell'anno successivo si tenderà all'obiettivo di avere un'inflazione sostanzialmente inferiore a quella di altri paesi europei.

Per consentire che gli effetti del riallineamento siano limitati a questa dimensione, il Governo dovrà assumere comportamenti molto rigidi e governare con le parti sociali il processo di aggiustamento. È per questo che il Governo, pur prendendo atto che il tasso di inflazione nel 1993 non potrà rimanere del 3,5 per cento — tasso fissato prima del riallineamento —, ritiene possibile, grazie ai comportamenti che ho appena indicato — cioè assumendo come parametro di riferimento di tutte le decisioni che riguardano lo Stato un tasso di crescita del 3,5 per cento — arrivare a un tasso di inflazione pari al 4,5 per cento come media annua, e non superarlo.

Negli anni successivi al 1993-1994, l'effetto della svalutazione sarà riassorbito in presenza dell'assestamento della lira su livelli coerenti con la ritrovata stabilità del sistema europeo; quindi l'inflazione sarà analoga a quella dei principali paesi europei.

Noi ci sforziamo di rendere virtuoso il ciclo economico; per far questo riteniamo che punti cardine della nostra strategia debbano essere: un cambio credibile e stabile nel tempo; prezzi più elevati, ma tuttavia convergenti con l'inflazione dei principali *partner*; il contenimento e la discesa dei tassi di interesse; il blocco della spirale prezzisalarie; l'avvio concreto di un processo di risanamento produttivo e finanziario; il recupero di credibilità all'interno e all'estero.

Con questa politica, ne siamo certi, si potrà riportare l'Italia ad una linea di sviluppo stabile e relativamente più elevata rispetto agli altri paesi industriali e, soprattutto, si potranno tutelare i redditi delle fasce sociali più deboli, maggiormente esposte all'erosione prodotta da un'inflazione incontrollata, che sarebbe l'inevitabile prezzo che il paese dovrebbe pagare qualora non si riuscisse (ma io credo che ci si riuscirà) a tenere sotto controllo in tempi molto rapidi gli squilibri esistenti.

La manovra della legge finanziaria è stata definita, diversamente rispetto al passato, attraverso una serie di provvedimenti assun-

ti da luglio fino ad oggi; essa ha una dimensione, mai raggiunta prima d'ora nel nostro paese, di ben 93 mila miliardi, e viene realizzata attraverso interventi fondamentalmente diversi dal passato sotto il profilo qualitativo e strutturale. Sbagliano, pertanto, coloro che ritengono questa legge finanziaria una ripetizione di quelle passate, come hanno scritto alcuni giornali. La legge finanziaria per il 1993 è, lo ripeto, profondamente diversa, non solo per la sua dimensione, che è straordinaria, ma per il suo contenuto e per le sue caratteristiche strutturali.

Per la prima volta non vi sono provvedimenti *una tantum*, ma tutte le misure sono strutturali, per cui l'azione virtuosa di questa manovra complessiva non si fermerà al 1993, ma si riprodurrà anche negli anni successivi. La correzione dei meccanismi di spesa e di alcuni meccanismi d'entrata avrà effetti virtuosi anche nei bilanci successivi, sicché l'aggiustamento dei conti pubblici che dovrà essere completato nel 1994 e nel 1995 potrà partire dagli effetti positivi ereditati dal passato.

Si tratta di una situazione molto diversa da quella che i ministri finanziari hanno dovuto affrontare quest'anno, in particolare il ministro delle finanze, che è dovuto partire dalla «scomparsa», per così dire, di 30 mila miliardi di entrate *una tantum*. Abbiamo messo in moto dei meccanismi di tagli di spese e di creazione di entrate che incidono strutturalmente sul sistema; essi produrranno quindi effetti positivi anche negli anni futuri. Ho calcolato che la parte della manovra derivante da questa azione strutturale che dovrà essere realizzata nel 1994 e nel 1995, secondo quanto previsto nel documento di programmazione economico-finanziaria, è di circa un terzo, nel senso che un terzo delle manovre che i ministri finanziari dovranno realizzare nei prossimi anni sarà un'eredità positiva del passato, l'effetto cioè della manovra di quest'anno.

A mio parere, si tratta di una caratteristica importante, che pone la legge finanziaria per il 1993 in una luce completamente nuova rispetto al passato.

Un secondo elemento rilevante, che contraddistingue questa manovra da quelle pre-

cedenti, è che mancano del tutto in essa le imposte sui consumi. Tra le componenti dei vari pacchetti fiscali adottati nel passato, infatti, erano sempre presenti aumenti delle imposte indirette che incidono sui consumi (prezzo della benzina, IVA e così via). Quest'anno, invece, abbiamo scelto di non agire sull'imposizione indiretta, perché ci siamo posti il vincolo di non provocare effetti negativi sui prezzi. Tutto questo, naturalmente, ha posto alcuni problemi giacché, non potendo percorrere l'agevole strada alla quale sono ricorsi in passato i ministri delle finanze nel momento in cui hanno aumentato le imposte sui consumi, abbiamo dovuto lavorare, ovviamente con maggiori difficoltà, sul versante dell'imposizione diretta.

Il risultato che la manovra si prefigge di raggiungere è molto importante, essendo finalizzato al conseguimento, previsto per l'anno prossimo, di un avanzo primario al netto degli interessi pari a 50 mila miliardi, che rappresentano il 3,2 per cento del reddito nazionale (se noi non avessimo proposto questa manovra, l'anno prossimo si sarebbe invece registrato un disavanzo primario di 43 mila miliardi): è la prima volta che ciò accade nel nostro paese. Si tratta, in sostanza, di concretizzare quel segnale forte che i mercati attendono: il risanamento dell'Italia.

I 50 mila miliardi dell'anno prossimo diventeranno 77 mila l'anno successivo e aumenteranno ulteriormente a 115 mila miliardi nel 1995. Nel 1994 si stabilizzerà il rapporto tra lo *stock* di debito ed il PIL e nel corso dell'anno successivo si registrerà una prima flessione di tale rapporto.

Questo è il vero obiettivo di politica di bilancio del Governo: la formazione di un consistente avanzo primario in crescita sul PIL. Noi non possiamo rincorrere l'andamento degli interessi e, quindi, non possiamo oggi porci obiettivi in termini di fabbisogno, che non potrebbero prescindere dagli interessi, i quali rappresentano attualmente una posta determinabile con un grado molto elevato di aleatorietà. Abbiamo indicato 200 mila miliardi di pagamento per interessi per il 1993 assumendo una certa ipotesi di andamento dei tassi. Credo che noi dobbiamo porci un obiettivo ancora più ambizioso,

perché quello indicato è solo un *range*, un livello massimo di pagamento degli interessi. Il Governo dovrà cercare di ottenere una riduzione media dei tassi, quindi una riduzione del pagamento degli interessi, che sia la più consistente possibile.

L'Italia oggi paga un alto prezzo per il rischio-paese. In un momento in cui i tassi reali in alcuni grandi paesi industriali sono addirittura negativi (si pensi agli Stati Uniti ed al Giappone), rappresenta indubbiamente una situazione anomala il fatto che un grande paese industriale come l'Italia debba pagare un tasso reale che non soltanto è positivo, ma è addirittura assestato ad un livello del 9-10 per cento...

RAFFAELE VALENSISE. Non è soltanto positivo, ma anche punitivo!

FRANCO REVIGLIO, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Sì, è anche punitivo per le imprese e per lo Stato.

L'obiettivo di ridurre questo tasso è vitale, per le imprese e per lo Stato. Ho dichiarato che se la legge finanziaria potesse essere approvata in un giorno, il giorno successivo l'Italia potrebbe rientrare nello SME ed abbassare i tassi di alcuni punti. L'attenuazione consistente del rischio-Italia dipenderà quindi dalla credibilità che il paese raggiungerà con l'approvazione di questa manovra, che comporterà la possibilità di rientro nello SME, con un nuovo e più equilibrato rapporto di cambio idoneo di per sé ad eliminare i rischi e quindi, agevolando la riduzione dei tassi, una gran parte del complessivo e più generale rischio-paese.

Quanto sto affermando significa che il Governo non può in alcun modo accettare — ed ha legato la sua stessa esistenza a tale condizione — che la manovra venga stravolta, che la manovra non porti i 93 mila miliardi previsti. Noi riteniamo che la manovra abbia una composizione qualitativa adeguata anche sotto il profilo dell'equità: aggiustamenti potranno anche essere accolti, soltanto però se essi saranno assolutamente neutrali per quanto riguarda l'impatto quantitativo.

La manovra poggia su 34 mila miliardi di maggiori entrate, 52 mila miliardi di tagli di

spese e 7 mila miliardi di privatizzazioni. Le entrate lasciano costante nel 1993 la pressione fiscale. Ciò vale naturalmente per il complesso del paese. La pressione fiscale — come tutti sanno — è il rapporto tra le entrate tributarie della pubblica amministrazione e il prodotto interno lordo. La costanza della pressione fiscale vuole quindi dire che tale rapporto rimarrà nel 1993 uguale a quello del 1992, nonostante i 34 mila miliardi di entrate in più, destinati nella maggior parte a sostituire entrate *una tantum* che sarebbero venute meno.

Le entrate tributarie vengono raccolte — credo — nel modo più equo possibile (naturalmente, questi sono giudizi soggettivi). Noi abbiamo fatto il massimo sforzo possibile nella situazione attuale della macchina amministrativa per distribuire i sacrifici sul lato delle entrate nel modo più equo possibile. Voglio ricordare alcuni elementi. I redditi sotto i 30 milioni non sono toccati da inasprimenti dell'imposizione sul reddito; l'inasprimento dell'imposta sul reddito tocca soltanto i redditi al di sopra dei 30 milioni. All'anagrafe tributaria risulta che sono 8 milioni, su 28, i redditi superiori ai 30 milioni. La maggior parte quindi dei redditi dei lavoratori dipendenti non è toccata dalla imposizione sul reddito. Quando parlo di inasprimenti dell'imposizione sul reddito mi riferisco sia alla revisione degli scaglioni, sia al passaggio delle detrazioni dal sistema di deduzione dall'imponibile al sistema di detrazione d'imposta, che rende molto più equa e perequata l'imposizione.

È opportuno precisare però che l'equità non è data soltanto da questa caratteristica della nostra manovra sul lato delle entrate, ma anche dallo sforzo che il ministro delle finanze ha fatto e sta facendo per far emergere redditi evasi nel settore del lavoro indipendente.

Voglio ricordare in questa sede l'applicazione del redditometro, l'imposizione sulle piccole imprese e sui redditi da lavoro indipendente — quella che volgarmente è chiamata la *minimum tax* — e l'istituzione del catasto elettrico. Si tratta, quindi, di tutta una serie di misure concrete, con le quali sono certo si riuscirà a far emergere una parte apprezzabile dei redditi che oggi sfug-

gono alla tassazione, e ciò in tempi non lunghi, ma relativamente brevi. Il recupero dell'evasione non sarà certamente conseguito solo con tali misure, ma passa attraverso il rafforzamento della macchina amministrativa dello Stato: un lavoro difficile, lento e paziente, che richiede l'attenzione manageriale del ministro delle finanze e un numero di anni elevato.

MARCO BOATO. Se richiede attenzione manageriale bisognerà cambiarlo: non è la persona giusta!

FRANCO REVIGLIO, *Ministro del bilancio e della programmazione economica*. Giustamente le parti sociali che rappresentano i lavoratori dipendenti — i sindacati — hanno chiesto al Governo di fare il massimo sforzo possibile per recuperare a tassazione i redditi evasi. Nel momento in cui, con grande senso di responsabilità, il sindacato accetta di autoregolarsi ai fini della politica dei redditi ha il diritto, e noi abbiamo il dovere, di fare lo sforzo maggiore possibile per eliminare quella che è una strutturale iniquità del nostro sistema, in cui gli italiani sono divisi in due categorie: quelli che pagano le imposte e quelli che, con sfacciataggine, riescono ad evitare di pagarle. Non abbiamo certo risolto il problema dell'evasione — onestamente non lo potrei dire —, ma abbiamo fatto tutto ciò che era possibile nell'attuale situazione per andare avanti in tale direzione.

Per quanto riguarda la spesa, gli interventi strutturali sono previsti soprattutto nella legge delega e nell'emendamento che il Governo andrà a presentare: sono quattro riforme che si attendevano da vent'anni nei settori cruciali delle pensioni, della sanità, del pubblico impiego e della finanza locale. Abbiamo cercato di lavorare per avere più efficienza e più equità e, naturalmente, per conseguire un effetto positivo sul fabbisogno.

Negli ultimi quindici anni in questo paese si è vissuto al di sopra dei propri mezzi: si sono dati benefici senza che nessuno pagasse, perché avrebbe pagato la generazione futura. Ogni anno il 10 per cento del reddito nazionale veniva elargito mediante la spesa

pubblica senza far fronte ad esso mediante imposte, ma finanziandolo con il debito. Così, il 10 per cento all'anno, *grosso modo*, del prodotto interno lordo ha portato dopo quindici anni ad un debito che supera il valore del prodotto stesso. Non possiamo più andare avanti così: il sistema deve prendere atto che le condizioni che hanno alimentato negli ultimi quindici anni questo processo di decisione — naturalmente anche del Governo e del Parlamento — è finito.

È proprio questa la difficoltà di un aggiustamento politico nel nostro paese. I nuovi costumi sono difficili da accettare, perché la gente è abituata a quelli vecchi, alle facili promesse delle leggi pluriennali, alla elargizione clientelare. La carenza di finanziamento tramite imposta ha fatto venir meno il controllo democratico dell'efficienza della spesa, producendo un male nello stesso funzionamento della democrazia.

Credo fermamente che questi vincoli potranno servire a ricostruire una spesa pubblica efficiente ed a riportare le scelte della collettività verso quel controllo democratico della spesa che è l'essenza stessa della democrazia. La democrazia si esprime per la più gran parte sul controllo della spesa. Questo è testimoniato dalla storia: la rivoluzione francese è stata la rivolta del terzo stato per controllare la spesa pubblica feudale.

PIO RAPAGNÀ. Dovremmo sciogliere tutte le giunte regionali, come quella abruzzese. Così si risolverebbe il problema!

ENZO BALOCCHI. Perché?

PIO RAPAGNÀ. La spesa è quella...!

PRESIDENTE. Onorevole Rapagnà, la prego!

RAFFAELE VALENSISE. Sta facendo un processo ai predecessori. Lasciamoglielo fare, perché oggettivamente è così. È giusto, ministro!

FRANCO REVIGLIO, Ministro del bilancio e della programmazione economica. Non faccio un processo ai predecessori, ma espri-

mo una valutazione. Guardi, in un ipotetico processo ai predecessori le responsabilità sarebbero divise fra tutti, partiti che hanno governato e partiti che sono stati all'opposizione. Comunque, non voglio fare lo storico, ma soltanto il mio mestiere, cioè l'analista economico e il ministro del bilancio, cercando di sottoporre alla vostra attenzione gli elementi fondamentali della situazione. Nel dibattito politico che si svolgerà in questa sede sui diversi provvedimenti ognuno di noi — preso dalle singole situazioni — rischia, infatti, di dimenticare il quadro generale. E quest'ultimo è molto serio: senza l'aggiustamento che sto illustrando il nostro paese non riuscirà più a crescere in modo stabile e sarà a rischio la stessa democrazia.

Tornando ai problemi relativi alla spesa, come ho già detto gran parte della manovra strutturale sta nella legge delega. Un'altra parte sta nell'approvazione del bilancio dello Stato. Infatti, 11 mila miliardi — dei 52 mila dei tagli di spesa della manovra complessiva — sono l'effetto di cassa del taglio sul bilancio di competenza di circa 59 mila miliardi, effettuato con la predisposizione da parte del Governo del disegno di legge finanziaria.

Voglio qui segnalare che non abbiamo affatto risolto il problema del controllo della spesa; abbiamo avviato a soluzione una parte di esso, che, tuttavia rimane un problema per il futuro.

Nel paese vi è un sistema non esistente in altri, per esempio in quelli anglosassoni: il Parlamento approva leggi pluriennali e fissa stanziamenti nei vari anni. La politica di bilancio viene effettuata poi soprattutto sui pagamenti, sui flussi di cassa. Quindi vi è una crescente discrasia fra gli stanziamenti che derivano automaticamente dalle leggi pluriennali di spesa e i pagamenti che si possono effettuare in una compatibilità di quadro finanziario.

Quello che abbiamo fatto con la manovra di 93 mila miliardi è stato non un taglio della spesa del 1992 di quella dimensione, ma un taglio delle tendenze di spesa. Questo è un punto importante, perché qualcuno sostiene che i 93 mila miliardi (quasi 6 punti del reddito nazionale) costituiscono un taglio della domanda globale e che si tratta pertanto di una manovra recessiva. È un errore

tecnico: i 93 mila miliardi riguardano tagli di aspettative di maggiore spesa, ma nella domanda globale sono poco più di mezzo punto di reddito nazionale. Si tratta della differenza tra disavanzo (fabbisogno) che si è realizzato nel 1992 e quello che si realizzerà nel 1993, che è, appunto, tra mezzo punto e un punto più basso. Quella è la misura del taglio della domanda; mezzo punto corrisponde a 10 mila miliardi. Tutto il resto (circa 80 mila miliardi; le cifre sono grossolane, ma interessa il concetto qualitativo) costituisce taglio di aspettative di maggiore spesa, che spesso hanno già avuto effetti. Sulla base di esse, infatti, gli operatori si sono già mossi e attendono che la loro pretesa venga soddisfatta dallo Stato. Questo incrementa un ulteriore equivoco nel paese e delegittima le istituzioni, perché lo Stato — come si dice — non può far fronte agli impegni assunti. È un meccanismo che secondo me bisogna rompere; dovremo farlo. Si deve agire come in altri paesi: ogni anno si parte da zero e si decide, sulla base delle risorse esistenti, quali siano le destinazioni più importanti. Abbiamo operato un taglio di 59 mila miliardi nella tendenza della spesa dello Stato in competenza, ma la gran parte di esso è stato realizzato con spostamenti al futuro, non con cancellazioni di spesa. È un problema che si lascia aperto; questo Governo non può risolverlo del tutto. È un problema che esiste: è l'altra parte del problema non risolto dell'anomalia italiana in materia di finanza pubblica.

È stata un'operazione difficilissima, il taglio nella spesa di competenza di 59 mila miliardi, che ha un effetto di cassa di 11 mila miliardi. Per la prima volta in questo paese il complesso della spesa dello Stato, al netto degli interessi, nel 1993 in competenza è uguale alla spesa del 1992. Immaginate che per fare questo siamo partiti con alcuni vincoli: alcune poste di spesa dello Stato necessariamente, obbligatoriamente, sono crescenti. Le pensioni, ad esempio, cresceranno con il costo della vita; i salari dei dipendenti pubblici saliranno soltanto di 20 mila lire al mese, ma la relativa spesa sarà di poco più dell'1 per cento superiore a quella del 1992.

Gli interessi vanno per conto proprio;

sono determinati da variabili esterne al controllo del Governo. I trasferimenti agli enti locali sono stati mantenuti uguali in valore assoluto, naturalmente al netto delle maggiori entrate tributarie ad essi conferite. Su tutto il resto si è dovuto operare un taglio ancora maggiore di quello necessario per rispettare l'equilibrio.

Abbiamo poi avuto una spesa in più, il pacchetto Delors, costato oltre mille miliardi: l'effetto della svalutazione sull'ECU ha cioè aumentato la tassa italiana di appartenenza alla CEE di oltre mille miliardi. Dobbiamo anche considerare il costo dell'operazione EFIM, che rappresenta un ulteriore spesa. Abbiamo dovuto, quindi, tagliare di più su tutto il resto.

Quando valuterete i bilanci dei vari ministeri e i tagli che sono stati operati, dovrete tener presente questa situazione generale, dal momento che per raggiungere l'obiettivo della costanza della spesa abbiamo dovuto muoverci con questi vincoli. Abbiamo cercato, naturalmente, di salvare il più possibile le spese produttive, che hanno effetti positivi sull'occupazione, ed abbiamo tenuto presente, nei tagli di stanziamenti di competenza, i residui. Sapete che la spesa si effettua come quota della massa spendibile, che è la somma dei residui di stanziamento e degli stanziamenti di esercizio. Alcuni ministeri, per esempio quello degli esteri per quanto riguarda la cooperazione, o quello dell'ambiente, hanno una capacità di spesa per gli stanziamenti molto bassa, cioè, come si dice in gergo tecnico, un basso coefficiente di realizzazione.

Abbiamo tenuto presente, dunque, l'esistenza di questi residui nel dimensionare gli stanziamenti per il 1993. L'esercizio complessivo, per definire il quale i ministri di spesa hanno impiegato dieci ore — ma in realtà molto di più, perché i ministri del tesoro e del bilancio ci hanno lavorato giorno e notte negli ultimi giorni —, è stato faticoso, perché ci si è dovuti muovere in un'ottica diversa da quella del passato.

Questo è il quadro della manovra complessiva che risulta dalla finanziaria; questo è il quadro macroeconomico in cui la finanziaria si situa.

Prima di concludere, se mi consentite,

vorrei esprimere una mia valutazione riasuntiva. Credo che la manovra sia di dimensione adeguata per riportare un equilibrio finanziario, obiettivo prioritario e strategico del nostro paese in questo momento storico. La manovra, ripeto, è adeguata. E dobbiamo spiegarlo alla gente, affinché riacquisti fiducia nella capacità di questo paese — che è un grande paese — di riprendere il suo sentiero di crescita stabile, senza destabilizzazioni. In questo senso vi è un interesse da parte di tutti. Direi che questa è una manovra «di» chi sta al Governo, non solo però «per» chi sta al Governo, ma anche per chi oggi non ne fa parte, poiché si tratta di una manovra volta a creare le condizioni perché la casa comune rimanga casa comune, mantenga il tetto e il pavimento.

La manovra, dunque, è adeguata e soprattutto deve dare fiducia. Non aiutano in questo senso le affermazioni che si leggono ogni giorno sui giornali, che pongono in dubbio la capacità del paese di ristabilire l'equilibrio finanziario e di riprendere il suo cammino di civiltà. Non credo che la maggior parte degli italiani possa desiderare la perdita di controllo delle variabili economico-finanziarie. Credo che gli italiani ci chiedano, invece, di lavorare seriamente perché il paese possa riprendere il suo sentiero di crescita. Così come ci chiedono — ma non è oggetto della mia esposizione — di rinnovare il sistema politico. Il nostro Governo ha un compito molto importante da svolgere: quello di consentire a chi siede al Parlamento di rinnovare il processo politico rispondendo alla domanda collettiva (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC e del PSI*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro del tesoro.

PIERO BARUCCI, Ministro del tesoro. Signor Presidente, onorevoli deputati, questa esposizione che dà inizio alla lunga sessione di bilancio mi induce innanzitutto ad una riflessione conseguente a quanto affermato dal ministro del bilancio Reviglio, allorché ha ricordato che il momento più solenne in cui una collettività mostra la sua volontà di controllo democratico su un paese è quello in cui si discute l'uso della spesa del paese stesso.

In alcune nazioni di più lunga tradizione democratica riunioni come questa iniziano con una solennità senza pari (*Applausi*). Vi è non solo l'intera Assemblea ad ascoltare e a valutare, ma tutta l'attività economica del paese si ferma.

MARCO BOATO. Quella si sta fermando oggi, ma per altre ragioni!

PIERO BARUCCI, Ministro del tesoro. Il discorso del ministro delle finanze viene trasmesso in tempo reale alla televisione e alla radio e ognuno cerca di capire come nell'immediato futuro la situazione collimerà con quello che i ministri vanno affermando.

Il fatto che da noi tutto ciò accada in un *club* di simpatici amici sta a significare probabilmente che c'è nella collettività poca fiducia nel fatto che i numeri con i quali andiamo a costruire quello che diciamo abbiano effettiva capacità di realizzarsi. E questo è un handicap che chi vi parla avverte, perché laddove dovesse veramente affermarsi l'idea che ciò che andiamo a dire durante questa sessione di bilancio appartiene al mondo delle illusioni, avremmo da compiere una strada ben più lunga per ridare ai cittadini fiducia in quello che stanno facendo.

Una seconda considerazione che mi viene da fare ha natura diversa. Il Governo della Repubblica italiana deve compiere uno sforzo per ricondurre a migliore equilibrio le proprie credenze pubbliche, laddove il mondo intero è caratterizzato da tendenze stagnazionistiche e da tendenze sostanzialmente deflazionistiche.

Non dico che sia probabile, ma potrebbe anche essere possibile che, dopo i famosi anni ottanta, gli anni novanta siano mediamente caratterizzati da basso livello di crescita, da basso livello di inflazione e da alto livello di disoccupazione. La crisi che dobbiamo affrontare, a livello mondiale, ha natura sconosciuta. Vediamo che la capacità produttiva dei principali paesi non reagisce agli stimoli che tradizionalmente si pensava potessero essere efficaci. La manovra dei tassi di interesse al ribasso ha avuto soltanto il merito — e non è poco — di attenuare gli

impulsi speculativi sulle attività finanziarie, di fronte però ad attività reali che sembrano restare insensibili.

C'è da chiedersi perché tutto questo accada e quale sia la ragione per cui questa uscita da una fase stagnazionistica appare difficile e probabilmente lunga. Il fatto è che la situazione di fronte alla quale ci troviamo è caratterizzata da due aspetti: da un lato il forte eccesso di capacità produttiva inutilizzata; dall'altro, il fatto che unità, siano esse quelle produttive, gli Stati o le famiglie, sono mediamente molto indebitate. Questo fa sì che tecnicamente la domanda di consumo stenti a crescere, per ragioni che si cumulano (bassa crescita del reddito e alto indebitamento); e questi sono i motivi per i quali non può muoversi nemmeno la domanda di investimento, perché vi è un eccesso di capacità produttiva non utilizzata. In paesi come gli Stati Uniti e l'Inghilterra, ma probabilmente anche in Italia, vi sono larghi settori (le banche, le assicurazioni, l'edilizia, il turismo, molti settori manifatturieri) in cui investimenti già fatti non vengono utilizzati perché sovradeterminati rispetto alla domanda.

Se si aggiunge che, durante questi anni, dovremo dar luogo ad una riconversione molto complessa dell'industria bellica, ci si rende conto che anche sul fronte reale i timori, le difficoltà e i costi di tale processo saranno consistenti e forse si potranno a lungo.

Dopo molto tempo è improvvisamente ritornato sul palcoscenico il timore che nei prossimi anni, invece di una inflazione, si possa avere una deflazione. Tutti noi siamo troppo giovani per aver conosciuto realmente gli effetti di questo fenomeno. Ho insegnato per molti anni la teoria dell'inflazione e il mio assistente, un professore nato nel 1898, mi faceva insegnare specularmente anche gli effetti della deflazione; ed io provavo quasi un senso di fastidio nel farlo, perché mi chiedevo come fosse possibile parlare di deflazione se vedevo intorno solo situazioni di inflazione. Il mio docente, che mi voleva bene come ad un figlio, mi spiegava che la deflazione è molto peggio dell'inflazione.

Non vi sarà sfuggito che alcune settimane

or sono il supplemento dell'*Economist* era tutto dedicato alla deflazione, che è davvero una disperazione biblica quando si abbatte su un'economia. Non so dirvi se i prossimi anni vedranno anche lo spettro della deflazione; mi accorgo, peraltro, che le ricette e il modello sperimentati negli anni '80 (in sostanza, stagflazione, inflazione sotto controllo, crescita buona, livelli di disoccupazione consistenti ma governabili) sono di assai difficile controllo. Non vi sarebbe da meravigliarsi, quindi, se gli anni '90 dovessero essere, almeno nella prima parte, anni di grandi difficoltà.

Si deve tener conto che il Governo della Repubblica italiana ha deciso di compiere uno sforzo tanto consistente per attaccare lo squilibrio del debito pubblico nelle condizioni peggiori che si potrebbero immaginare. Tali condizioni sono costituite da una bassa crescita del reddito e da una ridotta inflazione; di norma, il debito pubblico si attacca più facilmente quando il reddito nazionale cresce e l'inflazione è galoppante. Questo vuol dire che per ottenere qualche risultato positivo ogni sforzo deve essere intensificato, accentuato e ridotto nei tempi. Ciò è già stato detto molto sapientemente dal collega Reviglio; io mi limiterò quindi a fare alcune considerazioni marginali su aspetti che attengono più direttamente alla gestione del debito pubblico.

Credo di dover dire alla Camera dei deputati che stiamo sperimentando sulla nostra pelle le difficoltà conseguenti all'uscita della lira dall'accordo europeo di cambio. Nel momento in cui ciò è avvenuto, abbiamo dovuto ammettere che un equilibrio si era rotto. La lira è apparsa una moneta priva di difesa, rispetto alla quale ogni voce, anche di natura speculativa, poteva portare a casa, anche in giornata, qualche sapiente guadagno. Mi si dirà: cos'è cambiato rispetto a situazioni precedenti? È cambiato il fatto che altre monete bene o male sono dentro il sistema monetario europeo, mentre la lira, una delle monete più importanti su cui avvengono transazioni commerciali e finanziarie considerevoli tutti i giorni, essendone fuori, è ovviamente la più vulnerabile. Questo vuol dire che bisogna rientrare quanto prima nell'accordo europeo di cambio, an-

che perché se ciò non dovesse avvenire o dovesse essere ritardato, si avrebbe maggiore difficoltà a governare il debito pubblico, con il volume di interessi che comporta il suo servizio.

Il ministro Reviglio poc'anzi ha fatto una notazione dalla quale, essendo neofita di queste carte, sono stato molto colpito. Il Parlamento italiano, e naturalmente il Governo, lasciano ad oggi, a chi sarà esponente di Governo o di classe parlamentare, la seguente eredità: esiste un volume di leggi tale per cui se esse non verranno tagliate, delegificate, interrotte, nel 1995 il fabbisogno dello Stato rispetto al PIL sarà di oltre il 18 per cento. La tecnica delle leggi pluriennali e la tecnica delle cosiddette rimodulazioni, quelle che tecnicamente vanno sotto il nome di tabella F, fanno sì che non si abbia il coraggio di dire che una certa possibilità di spesa è chiusa ed è chiusa per sempre, ma aprono di continuo la tecnica del rinvio, per cui ogni anno si crede di operare tagli che in realtà sono soltanto rinvii, mentre il sistema globale delle attese di una collettività resta deluso.

MARCO BOATO. Cirino Pomicino era il maestro di questa operazione!

LUCIANO FARAGUTI. Ma ora è in vacanza!

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. Non so chi sia ... Ho fatto una constatazione: ché veramente, da uomo di azione non avevo mai visto... Scusate, non avevo mai visto.

LUCIANO FARAGUTI. Erano tutti col cappello, però!

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. Ciò vuol dire, da un punto di vista democratico...

PIO RAPAGNÀ. Il cappello lo davate voi!

LUCIANO FARAGUTI. Il cappello se lo compravano!

PIO RAPAGNÀ. Dovete dare atto a questo ministro del fatto che vi dice queste cose!

LUCIANO FARAGUTI. Che c'entra?

PIO RAPAGNÀ. Vi dovrete dimettere!

PRESIDENTE. Onorevole Faraguti, onorevole Rapagnà, lasciate parlare il ministro! Continui, la prego, ministro Barucci.

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. Come dicevo, ciò vuol dire che dal punto di vista del controllo democratico del paese sono state accese nel paese stesso così tante aspettative che sarà difficile poi farle venir meno. Vi sono attese che saranno destinate a restare tali, e il fatto che la società italiana oggi, in strati così vasti, scenda in piazza e discuta quello che un Governo, nei limiti delle sue possibilità, cerca di fare, è la dimostrazione che si stenta a capire che è l'epoca in cui un Governo deve dare meno, rispetto a quello che chiede. È una cosa molto dura, specialmente per chi crede che in primo luogo si debba salvare la democrazia politica ed economica di un paese; eppure, così è. Se il paese si vuole salvare, per diversi anni occorre che il Governo dia meno rispetto a quello che chiede ai cittadini.

Questo è lo scenario che i documenti governativi tendono a presentare, ma con due elementi di grande novità che ha ricordato il ministro Reviglio. Il primo è dato dal fatto che, finalmente, il saldo primario è positivo già da quest'anno e sarà molto positivo l'anno prossimo. Il secondo è che, se saremo in grado di perseguire questa politica finanziaria, nel 1994 il rapporto tra il debito pubblico ed il PIL si invertirà, ed a quel punto tutto sarà possibile. Il paese, se davvero fosse in grado di realizzare tale obiettivo e di afferrare quella ripresa economica che sicuramente avverrà attorno alla seconda metà degli anni '90, avrebbe tutte le condizioni — come storicamente è sempre accaduto in questi casi — per poter ricondurre anche il mostro del debito pubblico sotto controllo. In altri termini, il disegno che vi presentiamo, e su cui la Camera molto spesso usa discutere beffardamente per quanto riguarda i numeri, è politicamente e logicamente significativo. I numeri, poi, sta a tutti noi far sì che corrispondano alla realtà.

ALFREDO REICHLIN. La garanzia di questo disegno sta solo nell'attivo del saldo primario.

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. No, sta nell'attivo del saldo primario, nella dinamica del debito pubblico globale e nel movimento del PIL. Se così è, abbiamo un'inversione di tendenza. E come ben sappiamo, quando il PIL comincia a crescere più del debito pubblico si apre un andamento virtuoso.

Ma non saremmo chiari se non dicessimo che noi, rispetto a questi grandi (o modesti, che dir si voglia) disegni di lungo andare, ne abbiamo alcuni immediati. Abbiamo, innanzitutto, il problema dei tassi di interesse, che sono troppo alti. Come mai abbiamo questi tassi di interesse così alti? Le ragioni sono diverse. La prima è contingente: quando un paese esce da una fase in cui ha sfortunatamente difeso una parità di cambio dovendola poi abbandonare, si trova ad avere tassi di interesse coerenti alla fase precedente, tassi che non può immediatamente rivedere, perché ogni volta che si esce da una parità di cambio bisogna stringere nella politica monetaria piuttosto che allentare.

I tassi di interesse sono elevati anche perché il livello del debito pubblico, del fabbisogno è molto consistente, mentre l'offerta di risparmio a livello nazionale si riduce. La situazione di liquidità delle aziende è progressivamente peggiorata, e sicuramente va a peggiorare anche la situazione di liquidità sia delle banche, che hanno minori utili di bilancio, sia degli stessi risparmiatori.

La terza ragione l'ha esposta con molta franchezza, come gli è consueto, il ministro Reviglio. I tassi sono alti perché abbiamo dovuto registrare una perdita di credibilità del nostro paese. Su questo punto vorrei essere chiaro, perché vi sono affermazioni che non corrispondono a capacità operative per una seria finanza. Non si riducono i tassi per riacquistare credibilità! Si riacquista credibilità quando si è preso atto che i tassi si sono ridotti! Se dovessimo dar luogo ad una forzatura di riacquisizione di credibilità, riducendo normalmente i tassi, noi avremmo

l'effetto disastroso di mettere in crisi il sistema bancario, di riattivare un'anomala domanda di credito, di attivare un processo inflazionistico.

Debbo dire che, purtroppo, in trappole così anguste come questa non vi sono scappatoie e scorciatoie, né vi sono spazi per esercizi di furbizia. Dobbiamo quindi fare i conti con questi tassi alti, con un fabbisogno pubblico che pertanto si autoalimenta e con difficoltà molto severe che noi trasmettiamo al sistema reale delle imprese.

Questo cerchio va rotto. E lo si romperà soltanto quando saremo in grado di rientrare (io mi auguro prestissimo) dentro il sistema europeo di cambio. Perché, onorevoli rappresentanti della Camera dei deputati, una moneta che fluttua come la nostra fa sì che le posizioni in lire di valute estere abbandonino la lira temendo un'ulteriore svalutazione, che nuove posizioni in lire non vengano assunte, che posizioni in valuta da parte di soggetti con lire non rientrino sulle lire, che si abbiano sempre nuove posizioni in valuta da lire.

Anche se il fenomeno dei movimenti da valuta a lira in questi ultimi giorni si è molto attenuato, poiché nel mercato dei cambi non vi è la contropartita istituzionale della Banca d'Italia che fa prezzo, basta un piccolo flusso quotidiano, quasi una piccola emorragia a gocce perché la lira tenda ulteriormente a svalutarsi.

Il mercato dei cambi in situazioni di questo genere si fa cioè sottile e manca l'equilibratore di ultima istanza. Bisogna rompere tale equilibrio e per rientrare nell'ERM (l'accordo europeo di cambio) bisogna, in primo luogo, mostrare che le ragioni che ci hanno costretti ad uscire sono state attaccate alla base.

Questa legge finanziaria così severa, questa manovra così cospicua che ne è parte e che la sostiene, sono la dimostrazione che il Governo è consapevole che bisogna rientrare in Europa e che, a tal fine, occorre operare alcune scelte anche dolorose, ma ormai non più rinunciabili.

Sulla dimensione e sulla struttura della manovra, come ha detto il collega Reviglio, credo nessuno possa nutrire dubbi. Mi sento a disagio quando di fronte ai fenomeni gra-

vissimi che dobbiamo affrontare si perde tempo per discutere sulle dimensioni della manovra medesima. In realtà, nessuno può dire se 93 mila miliardi saranno sufficienti, se potesse essere preferibile una manovra di 101 mila miliardi o se 80 mila miliardi potessero essere ugualmente bastevoli: ma non mi pare comunque sia questo un dubbio sul quale perdere tempo. L'attuale manovra è una premessa necessaria e ci auguriamo anche sufficiente per riavviare questo disegno, che è fatto di un numero e di una struttura: vanno cioè ridotte le spese molto più di quanto debbano essere aumentate le entrate.

Se faremo questo, ci saremo ricollegati all'Europa, ed allora avverrà un piccolo mutamento qualitativo perché avremo molte opportunità; tutte, però, si riconducono ad un principio: avremo la possibilità di indebitarci in valuta.

La ragione per la quale il Governo italiano ha deciso di chiedere un credito — una facilità a medio termine, come si dice — alla Comunità economica europea ha un significato politico che non mi pare sia stato colto adeguatamente, come risulta anche da alcune dichiarazioni che ho letto. Mi riferisco alla manifestazione della volontà del Governo di sottoporsi a continua valutazione perché l'Italia sia riammessa in Europa non dalla porta di servizio, ma da quella principale. Questo è.

Abbiamo detto anche che, pur avendone la possibilità molto prima, non trarremo un ECU se prima l'Italia non abbia approvato la legge finanziaria e non sia rientrata nell'accordo europeo di cambio.

Vedete, colleghi, quando nei giorni precedenti la svalutazione da tante parti — economisti rispettati, economisti dell'ultima ora, politici che incalzavano il Governo — venivamo invitati (ed io venivo invitato) ad aprire un debito in valuta estera per difendere la lira, ho sempre detto che non ero un irresponsabile. Fare in quella circostanza un'operazione di quel tipo avrebbe voluto dire trasformare 1.000-1.500 miliardi di ricchezza nazionale in utili di banche estere. Non me la sono sentita e sono orgoglioso di non averlo fatto, anche se mi sono sentito

accusare di incapacità di intraprendere anche quella strada. I debiti si pagano sempre ed a mio avviso un Governo che, pur essendo consapevole di correre un rischio, come quello relativo al tasso, fa correre alla collettività un rischio non valutato di cambio, non è un Governo responsabile. Quindi, trarremo questo prestito comunitario in quel momento pur dovendo ammettere che nessuno può escludere che si sia entrati in una fase in cui riallineamenti competitivi debbano essere molto più accelerati ed accorciati rispetto a quanto è avvenuto negli ultimi anni.

Si apre a tale riguardo un problema sul quale il collega Reviglio ha molto insistito concludendo il suo intervento, vale a dire il problema del tempo. Questo è per noi un discorso molto difficile da fare alla Camera dei deputati, la quale ha i suoi ritmi e le sue esigenze. Credo che quest'anno i tempi per approvare la legge finanziaria dovrebbero essere considerevolmente abbreviati. Quanto prima, infatti, essa sarà approvata e quanto prima saremo in grado di definire il nostro volto economico, tanto prima si aprirà una fase attenta di sperimentazione, e di sperimentazione feconda.

Gli strumenti che ieri l'altro il Governo ha varato a firma del ministro del tesoro sono, a mio avviso, molto significativi, ma non vanno sopravvalutati: sono solo strumenti da attivare. Cosa ha fatto il Governo ieri l'altro? Ha creato il fondo di ammortamento del debito pubblico che sarà una specie di scrigno nel quale si sedimenteranno tutte le entrate di natura straordinaria che il paese può ricevere. La volontà di creare un fondo di ammortamento del debito pubblico testimonia una determinazione: non vogliamo che vi sia più commistione fra gestione ordinaria della finanza pubblica e gestione in qualche modo non ordinaria. Ciò che uno Stato percepisce come gestione non ordinaria non si deve confondere nel *mare magnum* della gestione ordinaria, ma deve presidiare il debito che l'intera collettività ha contratto con se stessa, appostandosi nel fondo di ammortamento.

ALFREDO REICHLIN. Allora non dovrete

mettere, come abbiamo sempre sostenuto, le privatizzazioni nel conto economico.

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. Onorevole Reichlin, forse non ha letto il disegno di legge nel quale è scritto proprio questo; solo che — e mi scusi, signor Presidente, se perdo altri due minuti — siamo stati così cauti ed anche così rispettosi del Parlamento da ritenere improprio varare il fondo con un decreto-legge. Proprio io ho deciso di istituirlo tramite un disegno di legge, perché intorno a tale iniziativa si deve coagulare una larga messe di consensi. È una scelta che può essere discussa e migliorata, ed è giusto pertanto presentarla — ripeto — in un disegno di legge.

Poiché, però, non ho alcuna garanzia, onorevole Reichlin, sui tempi di attivazione di tale strumento, ho dovuto temporaneamente tenere settemila miliardi in contabilità ordinaria spiegando che, appena il fondo di ammortamento sarà attivato, i proventi delle privatizzazioni verranno iscritti nel fondo stesso nel quale confluiranno anche le entrate delle imprese pubbliche e di tutte le dismissioni che lo Stato opererà.

In altri termini, il capitale reale del paese è la garanzia del debito che il paese ha contratto con se stesso.

ALFREDO REICHLIN. Ricapitalizziamo!

PIERO BARUCCI, *Ministro del tesoro*. Il Governo ha fatto questo passo con grande entusiasmo e mi auguro che chi ricoprirà tale incarico dopo di me possa operare in condizioni talmente propizie che ogni gettito derivante da condoni finisca in tale fondo. Un conto è chiedere ai cittadini un condono dicendo che il ricavato servirà a risanare una parte del debito pubblico... (*Commenti del ministro del bilancio e della programmazione economica Reviglio*) Il ministro del bilancio sembra non essere d'accordo, ma la mia è una esposizione teorica!

Una volta fatto questo, si aprono due possibilità importanti.

Innanzitutto, essendo rientrato nell'ERM, lo Stato italiano può indebitarsi in valuta, utilizzando ovviamente tassi d'interesse più adeguati, e a tal fine nella legge finanziaria

abbiamo creato un Fondo rischi svalutazione della lira per emissione di titoli in valuta.

In secondo luogo, abbiamo creato le condizioni perché si possano avere emissioni di titoli particolari a tassi molto più modesti rispetto ai valori del mercato monetario, la cui caratteristica sarebbe quella di avere un tasso di rendimento costante, una rivalutazione del corso del titolo secondo la svalutazione, più una specie di diritto di prelazione per acquisire beni reali.

Per esempio, una persona che voglia comprare un appartamento che fa parte del patrimonio del comune di Milano o di Genova, può acquistare questi titoli, che hanno una rendita perché vengono rivalutati ogni anno secondo il tasso d'inflazione poi, quando ne ha raccolto una certa quantità, acquista l'appartamento. Anche questi proventi dovrebbero confluire nel fondo di ammortamento del debito pubblico il quale, quindi, avrebbe un netto patrimoniale positivo, perché la liquidità che vi affluisce andrebbe a trasformarsi in investimenti in titoli di Stato, il quale sarebbe da portare a detrazione del volume totale del debito pubblico del paese.

Scusatemi se in questa parte finale sono stato didascalico, ma forse era opportuno esserlo.

In conclusione, vorrei dire che il Governo, i ministri economici, il ministro del tesoro, hanno inteso soltanto predisporre gli strumenti dei quali ci si potrà servire per affrontare l'immane problema del debito pubblico, la cui gestione, però, dipende dal suo ammontare ed il suo ammontare dipende da questa manovra di 93 mila miliardi e da questa legge finanziaria, che oggi è nelle vostre mani (*Applausi dei deputati dei gruppi della DC, del PSI, dei verdi, del PSDI e federalista europeo — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ringrazio i ministri del tesoro e del bilancio per la loro esposizione.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 2 OTTOBRE 1992

Lunedì 5 ottobre 1992, alle 16:

Discussione dei documenti:

Conto consuntivo delle spese interne della Camera dei Deputati per l'anno finanziario 1991 (Doc. VIII, n. 10).

Progetto di bilancio delle spese interne della Camera dei Deputati per l'anno finanziario dal 1° gennaio al 31 dicembre 1992 e per il triennio 1992-1994 (Doc. VIII, n. 9, e annessa nota di variazione).

La seduta termina alle 10,55.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 13,40.*